

UN VUOTO INFINITO

Qohelet: l'uomo, il suo pensiero

Adalberto Bonora

Anno più anno meno, sono passati 22 secoli. Ma i 222 versetti di Qohelet (o Ecclesiaste) non cessano di ammaliare e di interrogare. «Le parole dei saggi sono come pungoli» (12, 11): le 2987 parole di questo saggio senza volto mantengono intatta la loro incisività sulla coscienza degli uomini.

Non intendiamo proporre una lettura di Qohelet che chieda di affiancarsi alle moltissime ricerche su questo pensatore. Molto più modestamente, pensiamo di aiutare a colmare le distanze, spesso istintive, tra noi e un opuscolo tanto scabroso offrendo degli spunti per invogliare ad accostare un testo sovente sconosciuto. E perché no: di lasciarci interrogare, forse in profondità, dalla parola di Dio.

Le lande dell'assurdo

Il pensiero di Qohelet fluttua in continuazione; la riflessione affronta un argomento, lo approfondisce fino ad un certo punto, lo lascia per tornare a riprenderlo da un altro punto di vista. Il Sacchi lo presenta con un'immagine «a rete». E' quindi pressoché impossibile individuare una struttura. Abbiamo però dei termini certi: «Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità delle vanità, tutto è vanità» leggiamo in 1, 2 e ancora in 12, 8: «Vanità delle vanità, dice Qohelet, e tutto è vanità».

Il libro sta tutto dentro questa affermazione ripetuta, quasi identica, all'inizio e alla fine. Quanto precede (1, 1) e quanto segue (12, 9-14) è opera di un redattore che si è sentito in dovere di presentare il libro, il suo autore, il suo pensiero.

Ci siamo appena introdotti nel tema ed ecco che ne è anticipata la conclusione. Essa ci assale, immediatamente, con l'impeto della devastazione: «Vanità delle vanità, tutto è vanità». Questa conclusione sconcertante (risuona quasi 40 volte nel libro) segna come in filigrana l'intera opera dell'Ecclesiaste. Tutto per lui è *hebel*: è soffio leggero, vapore e fumo che si dilegua senza lasciare traccia, è nulla, è absurdità. E la forma ebraica enfatizza il superlativo: «Un immenso vuoto!» la rende il Ravasi.

L'affanno del faticare

E' l'assillante obiettivo di Qohelet: «Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?» (1, 3). E' un compito grave, pesante; è una fatica che Dio stesso ha imposto all'uomo perché la compia (3, 10) per cui il cuore dell'uomo non può riposare nemmeno di notte (2, 22-23).

Appena al secondo stico del suo libro, l'Ecclesiaste ha già circoscritto il luogo della ricerca «sotto il sole», ne ha indicato l'oggetto «quale utilità», ne ha evocato il peso della difficoltà «tutto l'affanno per cui fatica».

Quale utilità, quale valore, quale profitto, interesse vantaggio guadagno, ricava l'uomo dal suo faticare? La frequenza del termine (oltre 30 volte!) indica già per se stessa che Qohelet è di fronte al senso del vivere.

La ricerca si svolge «sotto il sole». Espressione cara a Qohelet che non mira a quanto avviene «al di sopra». Ma non è soltanto una limitazione di campo. Del sole si sottolinea piuttosto l'aspetto negativo. Esso cessa di essere la fonte della luce e della vita per l'uomo e per la terra, per divenire come qualcosa che tende a ingabbiare: esso sembra impegnato più ad arrostire l'uomo che non a riscaldarlo.

Oggetto di questo fuoco che lo brucia, l'uomo si affanna a cercare il senso del suo faticare. Si noti l'accostamento, non casuale: «tutto l'affanno per cui fatica». E' chiaro dove Qohelet mira: la vita dell'uomo è una sorte affannosa che Dio gli ha affidato. Essa è «inseguire il vento» o «fame di vento».

Vuoto, vuoto e un immenso vuoto

Quale il risultato al dissolversi di questo faticoso affannarsi, alla sommità di questa strada tutta in salita? La vanità senza confini invade tutto; tutto è null'altro che un immenso vuoto.

L'Ecclesiaste afferma di aver visto tutto con i propri occhi; è garante di aver toccato con mano «tutto ciò che si fa sotto il sole» (1, 13-14). Egli conosce i dati della tradizione: una storia di salvezza, che si snoda per la

meravigliosa azione di Dio, dove il giusto è premiato e il malvagio punito e rimane almeno il ricordo per chi ha operato il bene. Qohelet scandaglia questi assiomi teologici. Tradizionalista, pensatore acutissimo, a volte ironico e dissacrante, egli interroga la tradizione e la apre dal suo interno.

E' certo che Dio premia i buoni e castiga i cattivi; però «io ho visto perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio nonostante la sua iniquità» (7, 15). E' vero che «Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine» (3, 11). E il confronto con le acquisizioni del suo tempo si protrae vivissimo per tutto l'estendersi del libro.

Il Dio di Qohelet

Non meraviglia certo che, nella fatica di interrogare tutto, venga coinvolto anche Dio, i lineamenti del volto, il suo posto nei confronti dell'uomo. Dio è presente nello scritto di Qohelet. Ma non è YHWH, il Dio della rivelazione; non è il Dio dal nome proprio che ha sancito l'alleanza con Israele perché lo ha amato di amore eterno. Quello di Qohelet è un Dio «minuscolo» (40 volte di cui 32 con l'articolo). Come dire: la divinità. E' un Dio creatore che dona qualche frammento di gioia; è un Dio lontano: «Dio è in cielo e tu sei sulla terra» (5, 1). E' un Dio che, data la distanza e proprio in ragione di essa, deve essere «temuto», non con quel timore che deriva dal contatto col numinoso e che diventa amore, ma con quello che proviene, piuttosto, dalla coscienza della propria creaturelità posta di fronte al totalmente altro e totalmente immenso.

Le opere meravigliose che Dio ha compiuto non escono dalla penna di Qohelet; non esiste la legge nei suoi 685 stichi. L'offerta del sacrificio, la preghiera, il voto vengono pesantemente ridimensionati. Dio si è fatto lontano, quasi estraneo (a volte sembrerebbe anche ostile) all'uomo. Per l'Ecclesiaste resta incalcolabile l'abisso tra lassù in cielo e quaggiù sulla terra. O forse, l'assoluto silenzio su YHWH (il nome di Dio non poteva essere pronunciato!), rimanda al totalmente altro, a colui del quale nulla si può dire e di cui non è mai possibile appropriarsi.

Il rispetto assoluto del suo agire (7, 23-24), l'obbedienza piena al suo «giudizio» (7, 13), il timore sono quindi l'unica labile traccia per entrare in sintonia con lui ed essergli graditi.

Qohelet, e oltre

Inspiegata rimane ancora l'etimologia di Qohelet. Sembra trattarsi di una forma di participio al femminile dalla radice *qhl*. Sia in veste di colui che vi parla o, più semplicemente, che vi partecipa, l'Ecclesiaste (secondo la versione greca e quindi latina) è un membro dell'assemblea.

Nessuno, mi pare, ha mai visto in Qohelet l'esponente dell'ottimismo; qualcuno lo ritiene pessimista, altri realista. Egli è anche l'uomo delle piccole e brevi gioie (ben sette volte leggiamo l'invito a mangiare, bere e gioire): la vita, per nera che sia, è illuminata da qualche lumicino. E per quanto sia faticosa, per quanto sia assurda, deve essere vissuta. Non senza rischio, forse con un barlume di speranza: «Getta il tuo pane sulle acque, perché col tempo lo ritroverai. Fanne sette od otto pezzi...» (11, 1).

Scritto verso lo spegnersi del III secolo, il libro ripropone indubbiamente le problematiche e le spinte di un tempo che porta dentro di sé un'attesa viva a cui è risposta solo la venuta di Cristo.

Stile, metodo e contenuto ne fanno un'opera quantomai attuale; un volume che sa ancora di tipografia! ■

Per ampliare questa breve traccia suggerisco alcuni sussidi tra i più accessibili e a portata di mano:

L. DI FONZO, *Ecclesiaste*, Marietti, 1967

G. RAVASI, *Qohelet*, Paoline, 1988

P. SACCHI, *Ecclesiaste*, Paoline, 1976

D. M. TUROLDO, «Questo Qohelet ci provoca tutti», in *Jesus*, n. 4, 1989, pp. 70-76.